

Sandra Cavallo e Isabelle Chabot

Introduzione

[A stampa in “Genesis”, *Oggetti*, V/1 (2006), pp. 7-22 © delle autrici – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Sandra Cavallo e Isabelle Chabot

Introduzione

Negli ultimi tre decenni, sotto la penna degli storici, il mondo materiale si è sempre più animato. Da un interesse iniziale per la “cultura materiale” delle classi “subalterne”, e in particolare del mondo contadino (ambienti domestici, strumenti di lavoro, tecniche ecc.), l’attenzione si è poi spostata sulla nascita e lo sviluppo della “società dei consumi”, variamente datata e localizzata nel Settecento inglese, nell’aristocrazia barocca o tra le *élites* fiorentine del Rinascimento.¹ La famiglia, il gruppo domestico inteso come unità anonima e indifferenziata di consumo, ha costituito il soggetto dominante di questi studi che davano per scontata una provenienza degli oggetti da un “libero” mercato ove un consumatore impersonale si presentava, privo di restrizioni, semplicemente con i suoi bisogni e i suoi desideri.²

Solo di recente, gli studiosi hanno cominciato a prestare una maggiore attenzione ai ruoli differenziati di uomini e donne nella formazione di nuovi consumi e, più in generale, nelle pratiche sociali associate agli oggetti. L’approccio di genere, insieme agli stimoli ricevuti dagli studi di antropologi come Mary Douglas e Baron Isherwood o Daniel Miller, hanno indubbiamente portato ad ampliare il campo d’indagine e a riformulare il questionario.³ Si riconosce ormai che gli

1. Neil McKendrick, John Brewer, John H. Plumb, *The Birth of a Consumer Society: the Commercialisation of Eighteenth Century England*, Bloomington, Indiana University Press, 1982; Peter Burke, *Conspicuous consumption in seventeenth century Italy*, in *The Historical Anthropology of Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; Richard A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda del mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, trad. it., Milano, Unicopli, 1995.

2. Per un approccio più critico Jan de Vries, *Between Purchasing Power and the World of Goods: Understanding the Household Economy in Early Modern Europe*, in John Brewer e Roy Porter (a cura di), *Consumption and the World of Goods*, London, Routledge, 1993, pp. 85-132.

3. Mary Douglas, Baron Isherwood, *Il mondo delle cose*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1984; Daniel Miller, *Home Possessions: Material Culture behind Closed Doors*, Oxford, Berg, 2001, Id. (a cura di), *Material Cultures: Why Some Things Matter*, London, UCL Press, 1998 e Id.,

oggetti sono sessuati,⁴ ovvero che il loro possesso e il loro consumo ma anche il loro significato e la loro circolazione rispondono a logiche di genere.⁵ Gli studi che si interrogano sul rapporto tra donne, uomini e mondo delle cose si sono dunque moltiplicati e costituiscono uno dei terreni più innovativi della ricerca nel campo della storia sociale e culturale.⁶ Gli articoli che qui presentiamo si iscrivono pienamente in questa stimolante area di indagine. Concentrando l'attenzione sull'introduzione di oggetti nuovi quali la camicia o la lavatrice, comparando gli arredi che distinguono la casa della cortigiana da quella della donna "onesta", o curiosando negli interni domestici della borghesia toscana ottocentesca, le loro autrici mostrano quanto sia proficuo interrogarsi sul ruolo che effetti di uso quotidiano giocano e hanno giocato nella configurazione e ridefinizione delle relazioni di genere. Questa ricognizione non si limita agli oggetti di uso personale e domestico, che finora hanno ricevuto maggiore attenzione da parte degli storici, ma considera anche quelli legati a un mestiere. I ritratti, i dipinti con richiami erotici più o meno espliciti, la biancheria da letto e gli strumenti musicali che Tessa Storey incontra nelle stanze delle cortigiane sono elementi di un linguaggio e di un'estetica riconducibili all'attività professionale di queste donne. Così, la meccanizzazione del lavoro domestico portata dagli elettrodomestici partecipa alla ridefinizione del mestiere e dell'identità della casalinga (Enrica Asquer). Ricostruendo la biografia della borsa in dotazione alle ostetriche diplomate nell'Italia liberale, Alessandra Gissi evidenzia il ruolo decisivo che gli strumenti di lavoro svolgono nel delimitare le competenze maschili e femminili in uno specifico campo professionale. I saggi qui proposti esaminano dunque la funzione simbolica e l'impatto sulle relazioni di genere di particolari oggetti, ma indagano anche sulla varietà di pratiche sociali associate alle cose – l'utilizzo, l'acquisto, il possesso, la produzione (anche domestica), la manutenzione, la trasformazione, il dono – chiedendosi come esse siano variamente attribuite, in diversi contesti, a uomini e donne. In questa maniera, essi suggeriscono l'im-

Materiality, Durham N.C., Duke University Press, 2005. Si veda inoltre Arjun Appadurai (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986 e, per il periodo contemporaneo, la rivista «Journal of material culture».

4. Victoria De Grazia e Ellen Furlough (a cura di), *The Sex of Things: Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley, University of California Press, 1996.

5. Pat Kirkham (a cura di), *The Gendered Object*, Manchester, Manchester University Press, 1996.

6. Per un esempio recentissimo vd. John Styles e Amanda Vickery (a cura di), *Gender, Taste and Material Culture in Britain and North America 1700-1830*, New Haven, Yale University Press, 2006.

portanza di aggiungere nuove prospettive di analisi allo studio della relazione col mondo materiale. In effetti, da una iniziale generica enfasi sul “consumo”, la ricerca sul mondo delle cose si è vieppiù orientata sull’analisi articolata delle varie e specifiche dimensioni del rapporto tra genere e oggetti. I risultati finora emersi hanno già contribuito a sfatare molti radicati pregiudizi relativi al “genere” delle cose, in particolare al ruolo giocato dalle donne nella crescita dei consumi per l’individuo e per la casa che la prima stagione di studi aveva in qualche modo legittimato.⁷ Le pagine che seguono ripercorreranno per sommi capi le tappe di questa riflessione, discutendo il contributo che gli articoli del numero di «Genesis» danno ai dibattiti in corso.

Possedere

Per comprendere lo sviluppo e i cambiamenti dei consumi personali e domestici, è innanzitutto indispensabile operare una distinzione tra consumatori e consumatrici interrogandosi, a monte, sui loro rispettivi diritti di possedere e di spendere risorse personali o familiari. Nell’ultimo decennio, numerosi studi hanno indagato i sistemi dotali e successori, i diritti proprietari maschili e femminili, la capacità di donne e uomini di disporre dei loro beni e di agire contrattualmente su di essi, e infine le pratiche di trasmissione alle generazioni successive.⁸ Emerge un quadro con forti contrasti: i sistemi normativi, assecondati dalle pratiche sociali, creano uno scarto notevole tra uomini e donne in termini di risorse – gli uomini sono più ricchi delle donne –, nonché di diritti e capacità patrimoniali – le donne sposate, ma anche le vedove, subiscono severe limitazioni, non solo nell’uso della dote ma più in generale dei beni propri. Anche la libertà di trasmettere il proprio patrimonio è gradualmente erosa a favore degli eredi designati, e se le donne lasciano nei loro testamenti soprattutto abiti, bianche-

7. Margot Finn, *Men's Things: Masculine Possession in the Consumer Revolution*, «Social History», 25, 2000, n. 2, pp. 134-135, per una critica puntuale in questo senso.

8. Ci limitiamo qui a citare alcuni studi italiani, rimandando alle ampie bibliografie in essi contenuti: Renata Ago (a cura di), *Diritti di proprietà*, «Quaderni storici», n. s., 1995, n. 88; Giulia Calvi e Isabelle Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari (XIII-XIX sec.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; Angela Groppi e Gabrielle Houbre (a cura di), *Femmes, dots et patrimoines*, «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 1998, n. 7; Angiolina Arru (a cura di), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, «Quaderni storici», n. s., 1998, n. 98; Angiolina Arru, Laura Di Michele e Maria Stella (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Napoli, Liguori, 2001; Simona Feci, *Pesci fuor d’acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004; Isabelle Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni intorno ai contesti veneziani e fiorentini*, «Quaderni storici», n. s., 2005, n. 118, pp. 203-229.

ria personale e gioielli, è proprio perché finiscono spesso per essere riconosciute padrone soltanto del loro corredo e dei beni di uso più strettamente personale.⁹

Per secoli, in presenza di sistemi successori variamente declinati sul modo patrilineare e di regimi matrimoniali virilocali o neolocali, la casa e ciò che la compone – mobili, arredi, oggetti di uso quotidiano – sono stati prevalentemente di proprietà maschile, o considerati come tali. Nel Rinascimento, quando non appartenevano a ceti umili cittadini o rurali,¹⁰ le donne contribuivano raramente ad ammobiliare la casa in cui entravano con il matrimonio.¹¹ Nelle liste dei corredi delle spose dell'aristocrazia napoletana, oltre alla biancheria Musella e Scognamiglio non trovano mobili, letti o i beni di uso domestico, tutt'al più alcuni piccoli oggetti destinati alla cura e all'igiene personale. Nel tardo Quattrocento, le fiorentine di buona famiglia portavano ormai il loro corredo nelle "zane", o ceste, e non più nei pesanti cassoni nuziali, unici mobili "femminili" che, un tempo, venivano introdotti nella camera nuziale.¹² Chiunque abbia familiarità con gli inventari *post mortem* sa che questa fonte è assai più comune per gli uomini che per le donne. Al decesso di un capofamiglia, tutti i mobili, gli arredi e le suppellettili presenti nella casa figuravano come legalmente di sua proprietà; i beni della moglie, esclusi dalla valutazione, ma talvolta elencati a parte, consistevano soltanto degli oggetti da lei portati al momento del matrimonio ed eventualmente di quelli ricevuti in eredità durante la vita matrimoniale da qualche membro della sua famiglia. Se nel suo testamento, il marito non le aveva legato almeno l'usufrutto del letto in cui la coppia dormiva, talvolta dell'intera camera e di alcuni utensili di prima necessità, la vedova rischiava di ritrovarsi senza "né casa, né masserizie"¹³.

9. Sandra Cavallo, *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in Calvi e Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne*, pp. 187-207.

10. Maria Serena Mazzi, Sergio Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, p. 107.

11. Anna Bellavitis, Isabelle Chabot, *People and Property in Florence and Venice*, in Marta Aymar e Flora Dennis (a cura di), *At Home in Renaissance Italy*, London, Victoria & Albert Museum, 2006, pp. 76-85.

12. Christiane Klapisch-Zuber, *Le "zane" della sposa. La fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 1984, nn. 2-3, pp. 12-23. Ead., *Les coffres de mariage et les plateaux d'accouchées à Florence: archives, ethnologie, iconographie*, in Sylvie Deswarte-Rosa (a cura di), *À travers l'image. Lecture iconographique et sens de l'œuvre*, s. l., Klincksiek, 1994, pp. 309-323.

13. Isabelle Chabot, *Widowhood and poverty in late medieval Florence*, «Continuity and Change», 1988, n. 2, pp. 291-311.

Spendere, scegliere

Di recente, l'attenzione degli storici del mondo materiale si è estesa dai diritti proprietari di uomini e donne alle loro rispettive capacità di spendere. Lo studio del loro accesso al mercato dei beni domestici e dell'abbigliamento, e persino agli acquisti di cibo e medicine per la famiglia, rivela nuovamente un forte protagonismo maschile. Nel mondo preindustriale, gli uomini sembrano addirittura spendere di più per sé che per il resto della famiglia. Le indagini sui guardaroba segnalano un evidente scarto di genere per quanto riguarda la ricchezza, la proprietà e la disponibilità dei vestiti. Nella Napoli rinascimentale (Musella-Scognamiglio), come nella Roma barocca,¹⁴ i guardaroba maschili sono più forniti di biancheria, in particolare raffinatissime e costose camicie, nonché di stoffe e abiti preziosi. Già nell'Italia del Trecento, gli uomini sono il motore trainante della moda. Le spese per i loro abiti, assai più lussuosi e vari di quelli femminili, sono giustificate dai ruoli pubblici che gli uomini adulti sono chiamati a svolgere, mentre il lusso appare gratuito nel caso di donne, bambini e giovani, al di fuori delle occasioni cerimoniali in cui si conta sulla loro apparenza per manifestare lo *status* della famiglia.¹⁵ Perciò queste categorie di persone sono il bersaglio delle leggi suntuarie che definiscono livelli di *entitlement* al lusso graduati per genere ed età. Com'è noto, queste norme addossano inamovibilmente alle donne la responsabilità degli eccessi e delle stravaganze della moda proiettando l'immagine di una femminilità propensa al dispendio e al lusso che è anche un *topos* senza tempo della letteratura moralistica e satirica. Le ricerche sulle logiche patrimoniali ma anche sugli inventari e conti di casa hanno contribuito però a sfatare, o addirittura a rovesciare questo mito che, oltre al binomio uomo produttore/donna consumatrice, riflette anche la persistente associazione del primo con la ragionevolezza e della seconda con la vanità e frivolezza del mondo materiale.¹⁶ La figura maschile del consumatore viene invece rivelata in tutta la sua centralità. Nei momenti di rappresentazione pubblica del prestigio familiare – battesimi, matrimoni, funerali, ecc. –, le donne erano vestite e ingioiellate sontuosamente perché investite di un ruolo simbolico, ma avevano ra-

14. Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 95-98, pp. 177-178.

15. Susan Mosher Stuard, *Gilding the Market: Luxury and Fashion in Fourteenth Century Italy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, in particolare le pp. 18, 34-37, 60-77.

16. Styles e Vickery (a cura di), *Gender, Taste and Material Culture*, pp. 2-3. Ringraziamo i curatori del volume per averci consentito di leggere e utilizzare la loro introduzione prima dell'uscita del libro.

ramente la piena proprietà di quegli abiti e gioielli “di famiglia”.¹⁷ Inoltre i loro abiti di tutti i giorni erano ben più modesti di quelli maschili.¹⁸ Ancora nel Settecento avanzato, prima della “grande rinuncia” che, secondo Fluegel, porta gli uomini ad acquisire apparenze più sobrie lasciando alle donne il controllo dell’innovazione in questo settore, il consumo della moda non era “declinato al femminile”, anche se era caratterizzato in questo modo dai contemporanei.¹⁹ La parrucca, un ornamento tipicamente maschile, offre un esempio in questo senso.

Ma al di là dell’abbigliamento, ricerche recenti suggeriscono che gli uomini svolgessero, più in generale, un ruolo centrale nell’acquisto di beni di consumo domestico. Leggendo alcuni diari maschili compilati tra la metà del Settecento e i primi decenni dell’Ottocento, Margot Finn ha constatato che la spesa per la famiglia non era affatto una esclusiva responsabilità femminile, ma gli uomini risultavano estremamente attivi nella acquisizione dei beni più svariati: «dai cibi di tutti i giorni a quelli per occasioni speciali, dalla stoffa e abiti agli orologi, dall’argenteria al vasellame, dai mobili ai pezzi d’arte».²⁰ Osservando gli acquisti di beni di uso domestico nell’Italia del Rinascimento, ampiamente assegnati, almeno tra le classi più agiate, ai servi e al capofamiglia piuttosto che alle serve e alle donne di casa, Evelyn Welch giunge a conclusioni analoghe che invitano a non proiettare all’indietro i modelli di rapporto col mercato di epoche più recenti.²¹ Negli ambienti più popolari, è evidente un maggiore coinvolgimento femminile nella spesa ripetitiva, ordinaria e meno significativa dei beni di prima necessità, ma sono poi gli uomini ad occuparsi degli acquisti più costosi e di quelli straordinari.²² Del resto, anche nell’Italia liberale

17. Christiane Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 153-179. In Piemonte, i gioielli che il marito aveva donato alla moglie erano distinti, nel diritto, tra quelli donati per la persona, che restavano di proprietà della vedova e quelli che era solita indossare ma erano stati acquisiti per il lustro del casato, e dunque non le appartenevano (Cavallo, *Proprietà o possesso?*, p. 197 e nota 24).

18. Carol Collier Frick, *Dressing Renaissance Florence. Families, Fortunes, and Fine Clothing*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002, capitolo 10.

19. John Carl Fluegel, *The Psychology of Clothes*, London, The Hogarth Press, 1930, pp. 110-119, citato in Michael Kwass, *Big Hair: A Wig History of Consumption in Eighteenth-century France*, «American Historical Review», 2006, n. 3, p. 650.

20. Finn, *Men’s Things*, pp. 134-5.

21. Evelyn Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer Cultures in Italy, 1400-1600*, New Haven, Yale University Press, 2005, pp. 218-20.

22. Si vedano, ad esempio, le spese compiute dal «dipintore» Neri di Bicci nella Firenze del Quattrocento: egli è responsabile per l’acquisto di tessuti e abiti per la famiglia (figli, moglie, madre), per i rapporti coi sarti e altri artigiani che li confezionano, così come per i rapporti coi banchi di pegni presso i quali elementi di abbigliamento e biancheria domestica vengono spesso

la legislazione prevede che una donna sposata possa spendere solo dietro autorizzazione del marito.²³ Come ci fa notare Enrica Asquer, nell'Italia della fine degli anni Cinquanta, è il marito a introdurre gli elettrodomestici (e con essi la modernità), a “portare a casa” l’aspirapolvere o la lavatrice che affiderà poi alle cure della moglie o della donna di servizio.

Certo, come avvertono Angiolina Arru e Maria Stella, si può acquisire un diritto a spendere soldi non posseduti o amministrati direttamente; l’asimmetria dei rapporti patrimoniali non implica necessariamente che le donne fossero escluse dai meccanismi decisionali relativi all’acquisizione di oggetti domestici.²⁴ Indubbiamente, chi ordina e paga un articolo di consumo non è necessariamente chi lo desidera o lo ha scelto, ma chi è insignito di tale ruolo dalle regole non scritte di rispettabilità. Talvolta anche il controllo maschile del portafoglio è fittizio: perciò, anche quando è la moglie, un’ereditiera, a fornire ad un marito ancora dipendente economicamente dalla sua famiglia il denaro per la spesa, eminentemente maschile, di finimenti per il cavallo, ciò avviene ufficiosamente perché sarebbe assai poco onorevole se fosse lei a saldare direttamente il conto.²⁵

Dietro la facciata di un controllo maschile del consumo, ogni matrimonio presenta una propria divisione delle responsabilità relative alla gestione economica della casa e della famiglia. Nella famiglia della borghesia provinciale ottocentesca studiata da Franca Bellucci, la madre ha un accesso assai limitato al denaro (una situazione che vive con frustrazione) e sembra esclusa persino dalla conoscenza delle scelte economiche del marito che pure riguardano i figli. Vi sono però anche casi di gestione più paritaria. Tuttavia, né la varietà di pratiche relative ai ruoli maschili e femminili nelle scelte che riguardano la casa e i consumi della famiglia, né la scoperta dell’uomo “consumatore” devono portarci a misconoscere le logiche di genere in azione in questa sfera di attività. Nel suo confronto tra i libri di conti dei mariti e quelli delle loro mogli nel Settecento inglese, Amanda Vickery trova

impegnati. Sandra Cavallo, *Public and Private Space in Renaissance and Early Modern Artisans Narratives*, «Italian Studies», di prossima pubblicazione.

23. Tiziana Avorio, *Il diritto delle mogli al mantenimento: l’istituzionalizzazione del ruolo di consumatrice in età contemporanea*, in Angiolina Arru e Maria Stella (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003, pp. 75-85.

24. Angiolina Arru, Maria Stella, *Introduzione*, in *ibidem*, p. 12.

25. Amanda Vickery, *His and Hers: Gender, Consumption and Household Accounting in 18th Century England*, in Lyndal Roper and Ruth Harris (a cura di), *The Art of Survival. Gender and History in Europe 1450-2000. Essays in Honour of Olwen Hufton*, «Past and Present» Supplements, 2006, n. 1, pp. 12-38.

si varietà ma anche chiare ricorrenze nelle sfere di competenza materiale di uomini e donne e nel loro valore ideologico.²⁶ Persino il modo in cui si fanno le spese è *gendered*: le donne tendono a muoversi in gruppo, gli uomini da soli.²⁷

Regie femminili?

Il protagonismo maschile nella casa, le barriere legali e culturali che hanno limitato la partecipazione femminile alla formazione e al controllo dell'interno domestico invitano a interrogare un altro stereotipo senza tempo, quello che fa della donna la regina della casa. Paradossalmente, benché le donne vi fossero ideologicamente confinate e vi spendessero un tempo considerevole, sembrano averne conquistato un maggior controllo in tempi relativamente recenti: prima di diventare le "regine" della casa, le donne sono state a lungo delle semplici principesse consorti, semmai delle "reggenti". Neppure la casa di donne sole e economicamente indipendenti come quella delle cortigiane romane aveva una "regia" tutta femminile: Tessa Storey rivela che essa non era semplicemente il prodotto del loro gusto ma le scelte di arredamento erano influenzate dalle ambizioni di *status* del cliente nonché dalla necessità di fornire immagini di sé che tenessero conto della fruizione che ne avrebbero fatto i frequentatori della casa. Seppure abitato e apparentemente controllato da donne, l'interno domestico delle cortigiane non può dunque essere visto come puramente "femminile". Si tratta di un caso estremo, ma che pone con forza il problema di quanto sia possibile distinguere gusti maschili e femminili in una società in cui le donne sono raramente artefici indipendenti della loro casa.

Nell'età moderna, l'interno domestico femminile è raramente il frutto di scelte e di acquisti. Le donne vedove creavano la loro nuova dimora mettendo insieme gli oggetti lasciati dal marito, quelli recuperati in restituzione della dote e quelli ereditati da altri parenti.²⁸ Anche se presumibilmente, tra gli oggetti destinati alla vedova, si scegliesse- ro quelli da lei preferiti, è possibile parlare di gusto maschile e femminile nella casa? Un primo elemento di risposta arriva da alcune studiose, che hanno iniziato a comparare le caratteristiche e gli arredamenti degli spazi precipuamente destinati all'uomo o alla donna

26. Vickery, *His and Her's*.

27. Carol Walsh, *Shops, Shopping and the Art of Decision Making in Eighteenth Century England*, in Styles e Vickery, *Gender, Taste and Material Culture*, p. 5.

28. Bellavitis, Chabot, *People and Property in Florence and Venice*.

nell'interno domestico di una famiglia.²⁹ Anche qui, però, non pare semplice, prima del secondo Settecento, individuare stanze della casa stabilmente associate ad attività femminili o gestite dalle donne. Non esiste insomma il corrispettivo dello studio che, dal Rinascimento, troviamo destinato ai momenti di solitudine maschile, alla tenuta di conti e memorie, alla lettura e all'esibizione del sapere, interessi e cosmopolitismo del padrone di casa.³⁰ Inoltre l'uso dello spazio domestico è fluido, cambia in diverse ore del giorno: nella Venezia del Rinascimento ad esempio, la camera da letto è spesso occupata, durante il giorno, dalle donne di casa per farvi i loro lavori di cucito o ricamo, ma di sera può essere un luogo di incontro familiare – persino i pasti possono essere consumati qui – e di visite e intrattenimento sociale.³¹

Allo stato attuale della ricerca parrebbe che, se vogliamo identificare uno spazio “femminile” nella casa è nel salotto settecentesco (o nella “drawing room” della gentildonna inglese), una stanza riservata all'intrattenimento gestito dalla padrona di casa, che lo dobbiamo cercare. La cultura materiale di questo spazio non ha ancora ricevuto l'attenzione che merita: quanto il suo allestimento denota scelte femminili? Rimanono dunque da tracciare le forme attraverso cui cresce un legame anche emotivo tra donne e interno domestico, o parti di esso, che risulta essere assai più potente nella società industriale che non in quella di antico regime. Ne è parte, suggerisce Bellucci, la costruzione di un linguaggio dell'intimo che, nell'Ottocento, appare ampiamente appannaggio femminile. L'autrice ci fa notare come, nelle lettere di donne della borghesia ottocentesca, la sala o il salotto nel suo insieme, non solo alcune delle sue suppellettili, sia descritto con accenti fortemente emotivi: le donne di questo ambiente sociale sembrano aver sviluppato un vocabolario affettivo per descrivere i colori e i materiali degli arredamenti della loro casa, e soprattutto del salotto, che nei secoli precedenti trovavamo piuttosto associato a oggetti personali – gli abiti, gioielli o suppellettili – di loro piena proprietà. Tuttavia, in questa fase di appropriazione femminile dell'interno domestico troviamo anche una notevole condivisione di linguaggi nella comunicazione tra i sessi relativa alla casa: nelle lettere che indirizzano a un uomo, le signore toscane dell'Ottocen-

29. Per una discussione di questa letteratura in relazione al caso inglese si veda: Jane Hamlett, *Genere e spazio domestico in un collegio femminile inglese alla fine dell'Ottocento*, «Quaderni storici», 123, 2006, in corso di stampa.

30. Dora Thornton, *The Scholar in His Study: Ownership and Experience in Renaissance Italy*, New Haven and London, Yale University Press, 1997; Franco Franceschi, *Business Activities*, in Aymar e Dennis (a cura di), *At Home in Renaissance Italy*, pp. 166-171; Luke Syson, *The Medici Study*, in *ibidem*, pp. 288-293.

31. Patricia Fortini-Brown, *The Venetian casa*, in *ibidem*, pp. 58-61.

to discutono estasiati i tessuti e gli arredamenti delle case che hanno visitato o che desidererebbero avere.

Il tema del linguaggio e del sapere relativo al mondo materiale è, in effetti, una questione ancora poco indagata. Un'importante implicazione, forse ancora sottovaluta, del recente riconoscimento dell'uomo come "esperto compratore" è che gli uomini hanno, a lungo, mantenuto e coltivato la capacità di discernere materiali, stili, fogge e mode nel settore dell'arredamento e dell'abbigliamento che diverranno più tardi di competenza femminile. Basta leggere le dettagliate descrizioni degli arredi delle case delle cortigiane romane che ambasciatori e funzionari papali includono nelle loro corrispondenze per avere una riprova, sorprendente per il lettore moderno, di questo sapere maschile (Storey). Vi è dunque una storia del rapporto maschile col mondo materiale domestico che attende di essere scritta. Non solo l'appropriazione femminile ma la perdita di contatto tra uomini e oggetti domestici richiederebbero maggiore attenzione.

L'ideologia del boom degli anni Sessanta presenta il processo di appropriazione femminile dello spazio domestico come compiuto: nelle rappresentazioni pubblicitarie dei ruoli familiari, la padrona di casa risulta solidamente installata al centro di un sistema domestico "che attorno a lei ruota e di cui solo lei conosce i segreti". Ma il prezzo pagato dalle donne è alto: si tratta, infatti, avverte Asquer, di un ambiente domestico eminentemente privato, autosufficiente, ed esclusivo di altre forme associative, di una casa rifugio la cui "regina" è una casalinga a tempo pieno, interamente dedicata alla costruzione di rituali familiari che offrono rigenerazione fisica ed emotiva ai membri del nucleo "connessi", al contrario di lei, con l'esterno.

Il sesso e il senso delle cose

Fino a che punto possiamo catalogare gli oggetti come "maschili" e "femminili"? e quanto stabile nel tempo è questo "sesso" delle cose? A prima vista, il problema può apparire ovvio, eppure in molti casi la questione del "sesso" degli oggetti è più complessa di quanto ci si aspetti. Nel saggio di Franca Bellucci, effetti apparentemente neutri quali l'album e il ritratto appaiono "femminili" in quanto sono le donne le più attive nel costruirne il significato e nel garantirne lo sviluppo e la popolarità. Il ritratto diviene nell'Ottocento un genere di dono privilegiato nei circuiti di relazione alimentati dalle donne. Esse sono dunque cruciali nello stimolare la produzione di esemplari in miniatura di questo oggetto e nel farne un bene di scambio. Analogamente, le

signore sono le artefici del successo dell'album, un oggetto chiave nella cultura del salotto che, dal secondo Settecento, ha come protagoniste proprio le donne.³²

Le cose non hanno dunque, di per sé, una connotazione di genere, ma la acquisiscono da chi le utilizza e secondo lo scopo. Gli elettrodomestici, ad esempio, sono rimasti un oggetto tipicamente femminile fino a tempi molto recenti: solo nel 2004, la pubblicità di una famosa marca si è arrischiata a mostrare un giovane uomo, *partner* di una donna in carriera, capace di servirsi lui stesso di una lavatrice (Asquer). Questa estraneità riflette ovviamente nozioni di mascolinità che rappresentano lo svolgimento delle faccende domestiche come "femminili" e dunque umilianti per il prestigio virile. Ma quando si trattava, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, di spiegare il funzionamento della lavatrice (e di aggiustarla?), era l'uomo che appariva padrone della macchina, della modernità. Solo anni dopo, la pubblicità riconoscerà alla "casalinga" la capacità di spiegare lei stessa al resto della famiglia le doti tecniche dell'elettrodomestico.

Il significato degli oggetti dipende anche da coloro a cui sono destinati, dallo spettatore, dal pubblico che, si presume, li osserverà. Come la scelta del dono è influenzata non solo dal gusto di chi dona ma da quello che si ritiene essere il gusto di chi lo riceverà, gli oggetti, soprattutto quelli esibiti negli spazi pubblici della casa, si rivolgono anche ai visitatori. Questo aspetto appare dominante nella casa della cortigiana, dove troviamo immagini di solito associate al gusto maschile, quali ritratti e rappresentazioni erotiche o mitologiche. Certo la casa della cortigiana risulta spesso essere una estensione della casa dei suoi clienti, ed è quindi comprensibile che contenga elementi di identità maschile (Storey). Ma l'instabilità del genere e del ruolo degli oggetti è una questione più generale, che ritroviamo anche nella sfera degli strumenti professionali. Prendiamo il caso della borsa della levatrice e del suo contenuto che, per lungo tempo, hanno avuto una forte connotazione di genere poiché l'uso di alcuni ferri del mestiere era consentito solo ai professionisti maschi (Gissi). Alla fine dell'Ottocento, la borsa diviene un oggetto fortemente simbolico che, da un lato, contribuisce a delimitare rigidamente lo spazio di competenze delle ostetriche ribadendo il potere superiore dei medici, ma dall'altro differenza la levatrice professionale, munita di un diploma statale e con un'attività sufficientemente prospera da potersela comperare, dalla

32. Maria Luisa Berti e Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.

“mammana” ignorante, povera e pericolosa. Inoltre, la presenza della borsa sulla scena del parto esplicita la comparsa dello Stato nella gestione dell’igiene della riproduzione e della salute di partoriente e neonato. Gli oggetti, sono dunque potenti segnali visivi e materiali di status sociale e professionale, di “modernità”, e dell’azione dello Stato. Inoltre, come altri articoli suggeriscono, essi denotano il livello di educazione, la virtù e industriosità, le ambizioni intellettuali e persino il temperamento di chi li possiede.

I saggi riuniti in questo numero si soffermano quindi sul valore simbolico degli oggetti, ma mostrano anche come essi siano portatori di identità multiple. Così le figure mitologiche di donne “forti” nei quadri appesi alle pareti delle case delle cortigiane possono essere lette come sollecitazioni erotiche, ma anche come dichiarazioni autobiografiche di indipendenza femminile minacciose per i clienti; possiamo forse immaginare come tale ambivalenza influenzasse le relazioni che si svolgevano in questi interni, producendo oscillazioni di significato.

Enrica Asquer fornisce un altro esempio dell’ambivalenza simbolica degli oggetti nel suo esame dei ruoli e significati di cui la lavatrice è stata portatrice nel primo ventennio di esistenza. Quando irrompe nelle case degli Italiani alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, la macchina è simbolo di “modernità”, “progresso” e persino “civiltà” per la famiglia che la possiede; inoltre porta con sé un potenziale liberatorio per le donne, promettendo di emancipare la padrona di casa dalla fatica fisica del lavoro domestico e di liberare dunque il suo tempo per altre attività, il lavoro fuori casa ad esempio. Ma essa promette anche di liberare donne alto-borghesi dalla dipendenza dal personale domestico e di persuaderle a svolgere direttamente le faccende di casa, trasformando la vita domestica in una esperienza totale ma desiderabile, addirittura “dolce e poetica”. In effetti, i messaggi promozionali veicolati dalla stampa specializzata, da quella politica e dai rotocalchi femminili, nonché dalla pubblicità televisiva, tendono a ridimensionare notevolmente il potenziale “rivoluzionario” di questo oggetto, la sua capacità di ridefinire i ruoli familiari e di genere. Paradossalmente, invece che una espansione della vita pubblica ed extra-domestica, la lavatrice comportò, almeno per la madre di famiglia, una nobilitazione del suo ruolo di casalinga a tempo pieno. Questo esempio mostra con evidenza quanto l’impatto sociale dell’oggetto sia determinato dal contesto culturale, non dalle sue “caratteristiche intrinseche”.

Gli oggetti hanno spesso una “doppia vita”: quella ufficiale, determinata da una definizione o un’appartenenza sancite dal diritto, dalla legge, un’altra più ambigua, talvolta clandestina se non addirittura

illecita, determinata dalla pratica e dalla tradizione. Così, la borsa ostetrica, simbolo della recente professionalizzazione delle ostetriche e del loro acquisito ruolo di ufficiale pubblico, contiene spesso, accanto agli strumenti stabiliti dalla legge, un equipaggiamento aggiuntivo che reitera invece il ruolo sociale e assistenziale tradizionalmente svolto dalla levatrice: dal rum, biscotti e stufetta per il conforto della partoriente, agli arredi per rendere maggiormente asettico il povero ambiente domestico dove si svolgerà il parto (spesso la stalla), agli strumenti e ai medicinali il cui uso era, per legge, riservato al medico. Significati leciti ed illeciti si alternano anche nell'interpretazione delle vesti e delle gioie indossate dalle cortigiane romane, dei mobili, dipinti e suppellettili che arredano le loro stanze: questi oggetti sono spesso presentati dall'uomo come dei "regali" a una donna che si corteggia e ammira; ma, come i giudici dei tribunali non esitano a riconoscere, essi sono anche un "pagamento" che remunera un commercio, quello carnale, tra una prostituta e il suo cliente, dunque una proprietà femminile frutto di un lecito guadagno, mentre i moralisti li considerano come un "furto" deprecabile (Storey).

Manipolazioni domestiche

Se vogliamo cogliere il protagonismo femminile nel mondo degli oggetti in tutta la sua complessità, dobbiamo tuttavia allontanarci da un'ottica che rappresenta le donne soltanto come consumatrici ed esaminare il ruolo da loro svolto come trasformatrici, mediatrici e produttrici del mondo materiale. Accanto alla dimensione della proprietà e a quella dell'acquisto e della scelta esistono, infatti, altre forme di accesso, altri modi di circolazione e di controllo degli oggetti che rimettono in gioco il ruolo femminile.

In primo luogo quella del riciclo. Mosher Stuard nota che, nel tardo Medioevo, le donne non acquistano tessuti ma ago, filo, ditali e bottoni e simili che consentono loro di alterare gli abiti.³³ Dunque il loro gusto non si esprime forse direttamente nella scelta di articoli di grande valore ma nella loro manipolazione. Inoltre le donne dominano la sfera della produzione di alcuni articoli domestici, in particolare quella della biancheria che viene non solo tessuta in casa ma ricamata dalle donne della famiglia, o da ricamatrici professionali che lavorano comunque sotto la supervisione delle padrone di casa (Musella e Sco-

33. Stuard, *Gilding the Market*, p. 118.

gnamiglio).³⁴ Tale produzione non è solo volta all'autoconsumo, ma consente anche alle donne attività di scambio: nella Roma del primo Seicento ad esempio, i panni o la seta fatti in casa vengono barattati con tessuti per la confezione di abiti, estendendo in questo modo la capacità di acquisto femminile.³⁵

Anche la fornitura e manutenzione di biancheria, oltre alla sua produzione, appaiono di esclusiva competenza femminile.³⁶ Le donne la introducono in casa con il corredo nuziale, sia già manifatta, sia sotto forma di filato o di tessuto, la producono e impreziosiscono o ne supervisionano la confezione durante la vita matrimoniale, rifornendo tutti i membri della famiglia, vicini e lontani, e organizzano quindi il corredo di figlie e altre giovani della casa. Quando si tratta di ordinare biancheria o il necessario per confezionarla le donne controllano anche, regolarmente, il portafoglio. Alcuni studi hanno in effetti sottolineato il forte e persistente legame tra donne e biancheria, forse l'unica categoria di oggetti domestici che rimane di dominio femminile dal Medioevo all'Ottocento e oltre, senza soluzione di continuità. Facendo riferimento ai trattati sui colori, Silvana Musella e Sonia Scognamiglio radicano tale legame ai valori simbolici che la biancheria porta con sé di riflesso del decoro della casa, oltre che della personale purezza della sposa. Franca Bellucci osserva inoltre come, attraverso la regolazione del cambio di biancheria del figlio che vive fuori casa per i suoi studi, l'invio di abiti lavati e stirati, e le ingiunzioni a mandare indietro gli abiti logori da aggiustare, la madre di famiglia assolve all'importante compito educativo di istruire il giovane nei canoni del decoro, comunicandogli quanto questi si esprimano nelle apparenze del vestiario e nei riti dell'igiene. Ma qui entriamo nel campo delle pratiche di manutenzione associate agli oggetti, una miriade di compiti complessi e variabili nel tempo cui non si è prestata ancora sufficiente attenzione.³⁷ È

34. Sulla produzione domestica di tessuti e manufatti e sul loro impreziosimento Marta Ajmar-Wollheim, *Housework*, in Aymar e Dennis (a cura di), *At Home in Renaissance Italy*, pp. 152-163; Renata Ago, *Il linguaggio del corpo*, in Carlo Marco Belfanti (a cura di), *La Moda, Storia d'Italia, Annali*, 19, Torino, Einaudi, 2003, pp. 231-34; Jean Boutier, *La fattoria, le palais, la boutique. Les consommations textiles d'une famille aristocratique florentine, fin XVII^e-début XVIII^e siècle*, in Jacques Bottin e Nicole Pellegrin (a cura di), *Échanges et cultures textiles dans l'Europe pré-industrielle*, Hors Série de «Revue du Nord», 1996, n. 12.

35. Ago, *Il linguaggio*, p. 133.

36. Veronica Sekules, *Spinning Yarns. Clean Linen and Domestic Values in Late Medieval French Culture*, in Anne L. McClanan e Karen Rosoff Encarnacion (a cura di), *The Material Culture of Sex, Procreation and Marriage in Premodern Europe*, New York, Basinkstoke, Palgrave 2001; Vickery, *His and Hers*.

37. Per una importante ricognizione per il periodo rinascimentale Ajmar-Wollheim, *Housework*.

possibile che, attraverso i loro compiti domestici e il contatto fisico quotidiano con le cose di casa che questi comportano, le donne sviluppino una profonda conoscenza degli oggetti domestici, malgrado la loro marginalità nella sfera della proprietà, della scelta e dell'acquisto? Riferendosi all'Inghilterra e al Nord America del Settecento, alcuni studi hanno suggerito in effetti che la manutenzione della casa (o la sua supervisione) desse alle donne una esclusiva familiarità con l'ambiente domestico e un linguaggio per descrivere gli oggetti nei minuti dettagli che è estraneo alla cultura maschile.³⁸ E ovviamente, attraverso il controllo dell'ordine e adeguatezza dell'apparenza della casa, le donne ne garantiscono anche il decoro, una responsabilità non indifferente.

Negli interni domestici borghesi, madri e figlie confezionano anche piccole cose da regalare – una cornice, un portafogli con margherite, ecc. –, che denotano la loro virtuosa industriosità; e nella pratica femminile del dono, questi oggetti realizzati con le proprie mani continuano a lungo ad essere dotati di valore aggiunto, malgrado che una varietà di oggetti già pronti siano ormai disponibili sul mercato (Bellucci). Il dono è, in effetti, un'altra dimensione in cui si esprime un rapporto strettamente femminile con gli oggetti. Indubbiamente anche gli uomini partecipano alla circolazione di doni che pare essere stata centrale nella riaffermazione di rapporti di vicinato, di patronage e di amicizia.³⁹ Ma, le donne hanno comunque un ruolo determinante nel tener vivi questi circuiti di relazioni attraverso lo scambio materiale.⁴⁰ Nell'Ottocento, divenute guardiane delle regole della buona creanza, esse si sostituiscono persino agli uomini della famiglia quando si tratta di ringraziare, con un piccolo dono, un favore che questi hanno ricevuto (Bellucci).

Gli articoli in questo numero di «Genesis» offrono dunque una serie di prospettive nuove per ripensare il rapporto tra genere e oggetti. Oltre ad insistere sull'importanza di interrogarsi sul "senso" delle cose, e sulla molteplicità delle identità degli oggetti, essi suggeriscono che più che gli oggetti specifici o le categorie di oggetti che le donne controllano, occorre individuare le aeree dell'economia domestica in cui l'iniziativa femminile nel mondo materiale appare maggiormente legittimata: la produzione domestica e il dono di oggetti, la loro tra-

38. Si vedano i lavori citati da Styles e Vickery, *Gender, Taste and Material Culture*, pp. 13-14.

39. Finn, *Male Things*, pp. 147-148.

40. Si veda anche la prevalenza di oggetti nei legati testamentari femminili, in contrasto con la loro scarsa presenza nei testamenti maschili (Cavallo, *Proprietà o possesso?*, p. 202).

sformazione, la manutenzione del contenuto della casa e degli abiti “di sotto e di sopra” dei suoi membri, appaiono ad una analisi attenta veicoli di intervento femminile sull’ambiente domestico, sui famigliari, nonché sul mondo circostante e sulle relazioni sociali che gli oggetti rendono possibili.

I saggi che presentiamo estendono inoltre notevolmente la varietà di fonti a cui lo studio della relazione tra generi e mondo delle cose può affidarsi: non ci sono solo gli inventari post-mortem, a lungo considerati il documento principale per l’analisi della cultura materiale, ma i contratti dotali e i quadri (Musella-Scognamiglio, Storey), le corrispondenze private che recano ricche indicazioni sul valore sentimentale e simbolico che oggetti specifici avevano per diverse categorie di persone (Bellucci), i diari professionali e la stessa legislazione relativa all’equipaggiamento professionale (Gissi), la letteratura satirica e le deposizioni criminali (Storey), il materiale pubblicitario che propaga particolari oggetti (Asquer). L’elenco delle fonti può essere sicuramente allungato, e così le domande che possiamo porci per comprendere la vita, la storia e le varie identità degli oggetti e, con esse, quelle degli uomini e delle donne che li hanno posseduti o usati, conservati o dispersi, prestati o rubati, trasformati, scambiati.